

**Zeitschrift:** Quaderni grigionitaliani  
**Herausgeber:** Pro Grigioni Italiano  
**Band:** 85 (2016)  
**Heft:** 2

**Artikel:** Albigna : voci e memorie di un cantiere  
**Autor:** Tognina, Andrea  
**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-632370>

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

**Download PDF:** 22.01.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

ANDREA TOGNINA

## Albigna: voci e memorie di un cantiere

Tra giugno e ottobre del 2015, il Museo Ciäsa Granda di Stampa ha ospitato una mostra di opere del grafico e pittore bernese Emil Zbinden, realizzate durante i lavori di costruzione della diga dell'Albigna, in Val Bregaglia, tra il 1958 e il 1959. Nello stesso periodo la galleria *Il Salice* di Castasegna ha esposto immagini del fotografo bernese Urs Beyeler, scattate sullo stesso cantiere. La doppia mostra è stata allestita dalla Fondazione Emil Zbinden di Berna in collaborazione con la Pro Grigioni Italiano (Pgi), sezione Bregaglia.<sup>1</sup> Per l'occasione, la Pgi sezione Bregaglia ha lanciato un progetto di storia orale allo scopo di raccogliere le testimonianze delle persone che hanno lavorato alla costruzione degli impianti idroelettrici in Bregaglia o che vi hanno preso parte in altro modo. Tra l'estate del 2014 e la primavera del 2015, i due curatori – l'antropologa Paola Beltrame e lo storico Andrea Tognina – hanno incontrato una quarantina di persone, realizzando 29 interviste a operai, ingegneri, sorveglianti, inservienti e abitanti della valle. Una selezione delle interviste è confluita in un reportage per la Rete Due della RSI; in entrambe le mostre erano presenti postazioni audio in cui era possibile ascoltare parte delle testimonianze. Il progetto è stato sostenuto, oltre che dalla Pgi, dall'Archivio storico della Bregaglia e dalla Fondazione svizzera per la radio e la cultura.

In questo contributo, rielaborazione di una relazione tenuta da Andrea Tognina a Stampa il 16 ottobre 2015, in occasione della chiusura della mostra, si ripercorrono alcuni aspetti della storia sociale e della vita quotidiana nei cantieri idroelettrici in Bregaglia, sulla scorta delle trascrizioni di alcuni brani delle interviste.

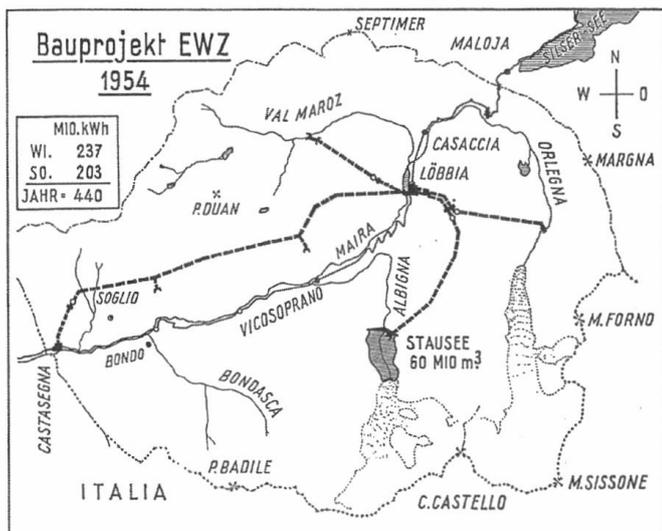
### Un progetto epocale

Le prime idee per uno sfruttamento di ampia portata delle acque della Bregaglia per la produzione di energia elettrica risalgono agli anni Novanta dell'Ottocento<sup>2</sup>.

I progetti presero forma più concreta nei primi decenni del Novecento. Sia il progetto degli ingegneri Zschokke e Lüscher (1905), sia quello successivo del consigliere nazionale Anton Meuli e dell'ingegnere Adolf Salis (1918) prevedevano di captare l'acqua del lago di Sils e di convogliarla verso la Bregaglia, sfruttando il dislivello del Maloja. Se la concessione per il primo progetto, sostenuta dai bregagliotti, fu rifiutata dal comune di Sils, il secondo progetto – che a differenza del primo non pre-

<sup>1</sup> In concomitanza con la mostra è stato pubblicato un catalogo: Förderverein Emil Zbinden (a c.), *Albigna. Arbeiter und Künstler am Werk / Operai e artisti all'opera*, Bern 2015.

<sup>2</sup> Fin dal 1897, una piccola centrale realizzata dal pastificio Scartazzini di Promontogno forniva elettricità ai comuni di Bondo, Soglio e Castasegna. Cfr. HANSJÜRIG GREDIG e WALTER WILLI, *Unter Strom. Wasserkraftwerke und Elektrifizierung in Graubünden 1879-2000*, Chur 2006, p. 22.



Piantina degli impianti idroelettrici in Bregaglia (Terra Grischuna 4/1961)

vedeva di alzare il livello del lago – ottenne anche il sostegno del comune engadinese, ma si scontrò con l'opposizione degli ambienti turistici dell'Engadina alta e delle organizzazioni per la protezione del paesaggio. Nel 1934 il progetto fu respinto dal governo cantonale e a nulla valsero i ricorsi dei comuni della Bregaglia. Nel 1944 un fondo creato grazie alla prima vendita del «tallero di cioccolato» da parte dello Heimatschutz svizzero e al sostegno della Lega svizzera

per la protezione della natura e di Pro Helvetia servì a indennizzare i comuni di Sils e di Stampa, sul cui territorio si trovava il lago di Sils, con la promessa di rinunciare allo sfruttamento del lago per 99 anni.<sup>3</sup> Nonostante il risarcimento, la vicenda fu vissuta da molti bregagliotti come uno smacco, tanto più che la valle aveva visto sfumare in quegli anni anche la prospettiva di ottenere un collegamento ferroviario.<sup>4</sup> Non stupisce perciò che anni dopo, il 24 ottobre 1954, quando i cittadini di Zurigo approvarono il credito per la costruzione degli impianti idroelettrici in Bregaglia, incentrati sul bacino artificiale dell'Albigna, le campane della valle suonarono a festa. Per la valle si aprivano nuove prospettive di sviluppo.

Prime idee sullo sfruttamento del salto dell'Albigna erano state formulate già nel 1904, nel 1927 fu costruita sull'Albigna una piccola diga contro le alluvioni. Progetti concreti per uno sfruttamento idroelettrico del bacino furono elaborati fin dal 1933 dalla Albigna SA. La concessione ottenuta da quest'ultima fu acquistata nel 1952 dall'azienda elettrica della città di Zurigo (EWZ). Il nucleo del progetto era costituito da un grande lago artificiale nella conca dell'Albigna, a 2100 metri di altitudine, con un invaso di 67 milioni di metri cubi. Il progetto comprendeva inoltre la captazione dell'Orlegna nella Val Forno (Plan Canin) e della Maira a Maroz e una condotta forzata tra la centrale di Löbbia e Soglio e da lì alla centrale sotterranea di Castasegna. I lavori iniziarono il 1° agosto 1955; gli impianti furono inaugurati nel 1961. Solo la costruzione della diga dell'Albigna richiese l'impiego di quasi 1 milione di m<sup>3</sup> di cemento.<sup>5</sup>

I cantieri attirarono in Bregaglia un gran numero di lavoratori. Nei momenti di punta soggiornavano in valle tra i 1100 e i 1500 operai, in maggioranza italiani,

<sup>3</sup> Ivi, pp. 197-199.

<sup>4</sup> Vedi a proposito: ANDREA TOGNINA, *Bregaglia: appunti su una ferrovia mai costruita*, «Quaderni grigionitaliani», 2 (2011), pp. 33-39.

<sup>5</sup> GREDIG/WILLI, *Unter Strom*, pp. 310-315; W. ZINGG, *Die Bergeller Kraftwerke der Stadt Zürich*, «Terra Grischuna», 4 (1961), pp. 17-23.

e decine di ingegneri e tecnici, per lo più svizzero-tedeschi. Solo nelle baracche del cantiere dell'Albigna alloggiavano fra i 400 e i 500 operai. La realizzazione degli impianti idroelettrici ebbe un impatto economico di grande portata per la Val Bregaglia, offrendo opportunità di lavoro e basi finanziarie solide ai comuni. I lavori cambiarono il volto della valle. Il muro di cemento dell'Albigna, ben visibile dalla strada del Maloja, era un segno inconfondibile della modernizzazione economica della regione; a Castasegna e Vicosoprano sorsero nuovi quartieri per gli impiegati delle EWZ, progettati da un architetto che conosceva alla perfezione il linguaggio dell'architettura contemporanea, Bruno Giacometti. Anche l'ospedale di Flin fu ampliato con un padiglione progettato da Giacometti per ospitare gli operai malati o infortunati.<sup>6</sup> Durante gli anni della costruzione, la valle fu interessata da un grande movimento di uomini, mezzi e materiali, che lasciarono tracce profonde nella memoria della popolazione locale

### I testimoni

Lo scopo del progetto di storia orale promosso dalla Pgi sezione di Bregaglia era proprio quello di scandagliare questa memoria e di ricostruire gli aspetti sociali e la vita quotidiana di un grande cantiere idroelettrico in alta montagna in pieno boom economico. I primi testimoni sono stati individuati grazie ai contatti locali e a un'indagine sui registri dei ricoveri all'ospedale di Spino a Promontogno tra il 1954 e il 1961. In seguito la cerchia dei possibili interlocutori si è allargata grazie alle indicazioni fornite dalle prime persone contattate. Per ragioni logistiche la ricerca si è limitata a testimoni residenti in Svizzera e in Provincia di Sondrio. La metà delle persone intervistate risiede in Bregaglia, 10 in Italia, 4 nella Svizzera tedesca. Altro limite è stato posto dalla distanza temporale dagli eventi. A sessant'anni dall'inizio dei lavori, la scelta è stata evidentemente condizionata da motivi anagrafici. Tutti i testimoni intervistati – tranne una, che all'epoca dei lavori era una bambina – sono nati tra il 1927 e il 1939. Per buona parte degli operai intervistati, i cantieri della Bregaglia rappresentarono una delle prime esperienze lavorative.

### Le testimonianze

Le testimonianze raccolte costituiscono evidentemente uno sguardo soggettivo e frammentario sulla costruzione degli impianti idroelettrici in Bregaglia. La storia orale del resto non mira tanto a ottenere informazioni oggettive su un evento, quanto piuttosto a restituire e capire il punto di vista di chi quell'evento l'ha vissuto. In un certo senso, applicando questo metodo, lo storico rinuncia al suo monopolio nell'interpretazione degli eventi e assume una posizione di osservatore partecipante, più prossima al lavoro degli antropologi. La fonte, a differenza di quello che avviene

<sup>6</sup> Sui progetti di Bruno Giacometti legati ai lavori dell'EWZ in Bregaglia, v. ROLAND FRISCHKNECHT, *Una città costruisce nelle Alpi: gli edifici commissionati a Bruno Giacometti in Val Bregaglia dall'azienda elettrica comunale zurighese (EWZ)*, «Quaderni grigionitaliani», 2 (2008), pp. 167-186.

nel metodo storico tradizionale, non è data, ma è costruita e nello stesso tempo interpretata nell'ambito di un dialogo tra intervistatore e testimone. La storia orale è una storia raccontata e generalmente anche una storia dal basso. Per questa ragione qui di seguito preferiamo far parlare solo i testimoni. L'intervento dell'autore si limita alla selezione dei brani e dei temi e a qualche intervento linguistico (per ragioni di leggibilità, le testimonianze in dialetto e in tedesco sono tradotte). Ne risulta una sorta di racconto corale di un grande cantiere idroelettrico degli anni Cinquanta e dei suoi effetti sulla regione.

## Le voci

### La provenienza dei lavoratori

Tanti operai erano di quaggiù: Villa di Chiavenna, Chiavenna. Però tanti [erano] bergamaschi e anche tanti di Belluno e Udine. Era proprio gente che stavano via praticamente tutto l'anno. Andavano a casa forse una volta all'anno e altrimenti stavano lassù sulle baracche. Smettevano prima di Natale e poi penso fino a marzo o aprile non cominciavano.

(Maria Gianotti, nata nel 1935, Vicosoprano, dopo il 1955 lavorava in ufficio nella ditta del padre, impresario costruttore)

Di solito i comaschi andavano con i comaschi, Sondrio con Sondrio e c'erano tanti di Tresenda e su, Valtellina alta. C'erano tanti veneti.

(Antonio Spavioli, 1934, Gera Lario, è stato inserviente nella mensa del cantiere dell'Albigna)

Sul cantiere di Maroz c'erano circa 50 operai. Venivano qui dalla Valchiavenna, dalla Bergamasca e da Brescia. Noi avevamo anche un gruppo di Valdidentro, di Semogo. E alla fine ce n'era anche di quelli del Veneto. C'era più gente già un po' su d'età [...], diciamo dai venti ai quarant'anni. Erano tutti di fuori. Rimanevano qua.

(Gustavo Rezzoli, 1931, Casaccia, si occupava delle buste paga, dell'AVS e della Suva per gli operai del cantiere di Maroz)

Avevo il cantiere a Castasegna-Soglio. C'erano quasi solo italiani e qualche svizzero. Ma era meraviglioso. Ce n'erano parecchi che erano sempre sul cantiere. Uno veniva dalla Val Malenco, il Marveggio con la fisarmonica. Era un uomo meraviglioso! Poi c'era un italiano, lui veniva dalla Sicilia. Arrivava sul cantiere praticamente solo con un foulard, una sorta di fazzoletto. Era tutto. Ma alla fine dell'anno, quando è andato a casa, in Sicilia, e poi è tornato, mi ha portato un prosciutto, dentro un fazzoletto. Per il resto non aveva niente.<sup>7</sup>

(Rudolf Mettler, 1926, Coira, ingegnere)

<sup>7</sup> Testimonianza tradotta dal tedesco.



Minatori sull'Albigna

(foto: Urs Beyeler)

Durante l'Albigna ho lavorato sul Murtaira. Lo chiamavano il K2, perché era ripido, proprio ripido. Ho fatto un po' di tutto. Facevo il falegname, il carpentiere, l'idraulico, il fabbro. Su c'era di tutto. Lavoravo dalla mattina alle 8 fino alle 4 e mezza, poi dovevo andare in stalla a curare le mucche. Quello lo dovevo fare io, perché d'estate facevo il contadino, falciavo i prati, queste cose qua. Poi salivo al Murtaira con la teleferica e spesso potevo lavorare giù a Löbbia o alla Zoca. Dove avevano bisogno mi mandavano. Dato che capivo anche il tedesco, il capo, uno di Coira, mi diceva le cose e io le dicevo agli italiani. Avevo contatti anche con i lavoratori italiani, c'erano su persino dei napoletani e di quelle parti lì. Loro dicevano che erano di laggiù, ma poi noi dicevamo napoletani. Dicevano: Ma che valle selvatica! Del resto era vero, la Bregaglia non è una valle larga, è stretta. A loro sembrava strano, no? Ce n'erano di quelli di Chiavenna, Piuro e quelle parti lì. Loro però andavano a casa tutti i giorni. Saliva apposta una corriera da Chiavenna, una corriera piena di operai della Valchiavenna.<sup>8</sup>

(Calisto Zarucchi, 1939, Vicosoprano, operaio tuttofare sul cantiere del Murtaira)

<sup>8</sup> Tradotta dal dialetto bregagliotto.

## Il reclutamento della manodopera

Quando sono iniziati i lavori della Val Bregaglia, io ero giovane. Facciamo il calcolo: 22 anni. E lì ci voleva personale, però ce n'era in esuberanza di personale. E siamo andati là in quattro, qui a basso c'era un ufficio e mi han preso solo me, come meccanico e Schlosser, un po' di tutto. Però mi han mandato a Fusio in prova. A Fusio ho fatto una diga, era il consorzio che ha fatto la diga dell'Albigna. E là al posto di tre mesi sono rimasto sei, per finire. E dopo siamo venuti qua, a montar l'officina su all'Albigna

(Fermo Balatti, 1934, San Pietro/Samolaco, meccanico all'Albigna)

In febbraio assumevamo nuovi operai, perché c'erano sempre perdite, alcuni dicevano: Non vengo più. In autunno si chiedeva a tutti quelli che andavano a casa se sarebbero tornati oppure no. E tutti avevano uno zio o qualcun altro e allora davamo loro l'incarico di cercare altre persone. Poi in febbraio si andava lì [nei villaggi degli operai], per parlare con queste persone e assumerle. Per l'occasione gli operai naturalmente ci salutavano, erano sempre molto cordiali. Bisognava passare da ognuno, nella sua fattoria... Tutti avevano una mucca, forse un paio di capre. Se ne occupava la moglie quando lui lavorava. E lì bisognava bere un bicchiere di vino, mangiare il salame [...]. Avevamo detto loro di vedere se avevano altre persone, giovani, che volevano venire. La maggior parte li assumevamo, li avevano raccomandati loro ed erano sempre brave persone. Non è mai stato un problema».<sup>9</sup>

(Jakob Hasenfratz, 1928, Lindau, ingegnere, all'Albigna era responsabile della preparazione del cemento)

## Condizioni di lavoro e salari

Non posso parlar male delle condizioni. Per me sono stato contento. Quando avevano bisogno facevano lavorare anche al sabato e quando occorreva magari anche la sera e anche di notte. Nell'officina si lavorava normalmente 8 o 10 ore.

(Fermo Balatti)

Lavoravamo dalla mattina alle 7 fino alla sera alle 7 e di notte di nuovo dalle 7 di sera alle 7 del mattino, con una pausa pranzo di un ora a mezzogiorno e naturalmente anche a mezzanotte. Eravamo due ingegneri e ci davamo il cambio. Certo, era un'estate dura.<sup>10</sup>

(Jakob Hasenfratz)

A Pranzaira [stazione di partenza della teleferica dell'Albigna] facevo il meccanico alla teleferica del cemento. Il lavoro che facevo io era pesante, cioè, non la fatica, ma si facevano 13-14 ore al giorno, compreso il sabato. Si cominciava alle 5 di mattina, si finiva alle 9½-10 di sera. Pagavano a ore. Prendevo due franchi. Poi quando sono andato via prendevo sui 2 e 40.

(Ugo Rossi, 1933, Villa di Chiavenna)

Allora se qua mettiamo prendevamo 100'000 lire al mese, là se ne prendevano 200'000.

(Antonio Corrado Sertori, 1939, Ponte in Valtellina, è stato camionista sul cantiere dell'Albigna)

<sup>9</sup> Tradotta dal tedesco.

<sup>10</sup> Tradotta dal tedesco.



Gruppo di operai sull'Albigna

(foto: Ugo Rossi)

Gli operai avranno lavorato 10 ore senz'altro, però dopo le ore che si facevano di più erano pagate di più e si lavorava di più. E poi era lavoro d'estate, d'inverno il cantiere veniva chiuso e d'inverno c'erano le revisioni ma c'era poca gente.

(Claudio Ganzoni, 1934, Vicosoprano, impresario costruttore)

I contratti e anche le paghe orarie sia all'Albigna che Maroz che Bondasca erano uguali. Giravano dai 2 franchi e 20 ai 3 franchi, 3 e mezzo. Il minatore guadagnava di più, il muratore guadagnava di più, il manovale meno.

(Gustavo Rezzoli)

Rispetto all'Italia era una paga buonissima.

(Ugo Rossi)

Io ero un bocia, allora. All'inizio stavo su a spalar neve, dopo ho cominciato con i minatori, ho fatto gli sbancamenti e dopo sono andato con i carpentieri, ad armare e via. So che ero un *bocia* e guadagnavo quanto i manovali di Sorico, *ciapai püsé da lur, teh*. Davano di più ecco. Però, altro che duro.<sup>11</sup>

(Olimpio Copes, 1939, Sorico)

<sup>11</sup> Parzialmente tradotta dal dialetto dell'Alto Lario.

Era un lavoro duro, per forza. I grandi cantieri erano così dappertutto, qualunque lavoro.

(Luigi Petruzio dell'Abbondia, 1930, Ponte in Valtellina, sull'Albigna faceva il carpentiere)

Lì, rumori all'infinito, un frastuono che a malapena sentivi quando minavano un sasso, perché i macchinari si può dire che erano tutti elettrici, tutti sti impianti un frastuono che sarà più o meno come nelle acciaierie, più o meno. Non ne parliamo di attrezzi di sicurezza. Delle cuffie, delle mascherine, dei guanti: niente!

(Francesco Moltoni, 1939, Ponte in Valtellina, ha lavorato per qualche mese nel frantoio per la ghiaia dell'Albigna)

Il mio lavoro non era pesante. Ero un sorvegliante. Facevo 11 ore anche all'Albigna. Sa che paga avevamo? Erano tre franchi all'ora.

(Mario Giovanoli, 1927, Soglio, all'Albigna sorvegliava le macchine per vibrare il cemento)

## Incidenti

Per fortuna di morti non ce ne sono stati, ecco. Solo questo. Feriti gravi sì, ma morti... Quando si fanno lavori così grandi è facile che qualcuno... Invece morti non ce ne sono stati.<sup>12</sup>

(Olimpio Copes)

Incidenti gravi, mortali, saranno stati 5 o 6, ma incidenti in parte successi nelle gallerie per mancanza di precauzione. Nella diga dell'Albigna non c'è stato nessun incidente mortale. C'è stato il caso di uno che è caduto 20 metri e si è rotto le gambe.

(Claudio Ganzoni)

[All'Albigna] per fortuna nessun incidente mortale. Naturalmente c'è stato qua e là un incidente, non lo si può quasi evitare. Ma non ne abbiamo avuti di molto gravi.<sup>13</sup>

(Jakob Hasenfratz)

Abbiamo anche dovuto portare giù gente che stava male, perché andavo ogni tanto anche con l'auto dell'ambulanza. Allora lascio il mio camion e prendevo l'ambulanza per andare su e portarli giù. Dopo li portavano in Italia e il dottore andava anche su a controllare se c'era qualche cosa, sempre.

(Ugo Chiesa, 1929, Borgonovo, camionista)

<sup>12</sup> Tradotta dal dialetto dell'Alto Lario.

<sup>13</sup> Tradotta dal tedesco.

Ho fatto due mesi sempre all'ospedale di Spino. Una volta stavo smontando una pompa, non mollava, lì a picchiare e dopo è venuto il capo che ha dato una mazzata, ha mollato la pompa e mi ha tagliato... C'era un dottore, ma mica tanto... Qui in Italia *i'é pissé bravi*, adesso non per fare... E lì mi ha *pastrugnatò* là...

(Fermo Balatti)

Un incidente che mi è rimasto [in mente] è stato alla domenica di Pentecoste, che nessuno lavorava. Io abitavo a Casaccia e mi ricordo che mi hanno telefonato la domenica verso mezzogiorno: È successa una disgrazia al Murtaira! Noi non si sapeva capire, diciamo, era l'unica, proprio l'unica giornata che potevano fare riposo e così. Un operaio ha voluto pulire via della roccia, fare un po' di ordine e gli è venuto [addosso] un pezzo di roccia, è rimasto morto.

(Adolfo Fasciati, 1929, Coira, all'epoca era magazziniere, impiegato della ditta Prader)

[Al Maroz] abbiamo avuto anche un morto, uno di Poschiavo. Facevano l'avanzamento, dopo andava dentro il trenino con i vagoni davanti e mentre facevano quella manovra, quello lì è rimasto sotto il trenino. Tre-quattro, quei due al Murtaira [...] e il Costa a Maroz. A Maroz è rimasto sotto il trenino che faceva la manovra, a Vicosoprano il silo, è caduto un sasso sulla testa, e gli altri al Murtaira erano con le mine.

(Gustavo Rezzoli)

## Un tentativo di sciopero

Le dico una cosa che quello [indica il registratore] però deve lasciarlo acceso. Che è dovuto venir su il console, perché avevamo tentato di fare sciopero, ma non per il lavoro, perché tutti i giorni pioveva, era già novembre, non ci volevano dare i guanti, allora dico: Noi – una cretinata – noi non lavoriamo. E dopo è arrivato su questo console [...]. È arrivato su allora e ha detto: Se volete lavorare è così, altrimenti ci sono 600 permessi già pronti per altri. Perché lì allora non c'era né impermeabili né niente, vestiti così, di stoffa, ecco. Quando era brutto tempo che pioveva ci davano di quei pastrani militari e dopo andavi in magazzino, te li cambiavano [ride]. *Imaginàs*, a lavorare normali si lavora meglio. Dopo alla fine, proprio gli ultimi tempi, allora ci avevano dato una divisa in gomma, pantaloni e una giacca, ma dopo non ti bagnavi per l'acqua, ti bagnavi per il sudore.

(Luigi Petruzio dell'Abbondia)

## Tempo libero, vita sociale

Quando eravamo giù nelle baracche vecchie, in principio, bisognava pelare le patate a mano, bisognava fare tutto a mano. Alla sera il cuoco offriva la birra agli operai, tanto per passare un po' la sera – le giornate sono lunghe – e venivano tutti in cucina a pelare patate con noi. Faceva una bella allegria, chiacchierate. E il sabato si ballava. Da basso [la sala] era un po' più piccola, nella baracca vecchia, quando eravamo su in quella nuova era un salone enorme. C'era il chiosco dove andavano tutti gli operai a prendere da bere e lì non c'erano tavoli, c'era un bel pezzo vuoto e si ballava. Quelle armoniche il sabato sera sono indimenticabili. Gli operai avevano la fisarmonica e avevamo i nostri ballerini preferiti. I veneti erano speciali [ride]. E allora stavamo lì, fino a mezzanotte. Notte tarda no, perché dopo il mattino bisognava alzarsi a fare le colazioni.

(Adele Tavasci, 1936, Gordona, cameriera nella mensa dell'Albigna)



*Inservienti sull'Albigna, estate 1956 (foto: Adele Tavasci)*

in più, se stavano lì a chiacchierare, anche a ballare. Non li ho mai visti né sentiti urlare né litigare. No no, c'era sempre su una bella tranquillità.

(Adele Tavasci)

Sì, ma era una massa di operai. Andavi in cantina per pranzare e diciamo, una baracca lunga, ti sedevi dove c'era il posto, possibilmente con gli amici che si lavorava insieme. Bregagliotti erano pochi che lavoravano su.

(Dino Salis, 1933, Soglio, sull'Albigna si occupava di perforazioni nella roccia)

Si parlava un po' ma, durava sempre poco. Una mezzora o poco più, dopo si andava al lavoro.

(Mario Giovanoli)

E dopo si andava più o meno tutti insieme. Ognuno aveva i suoi tavoli, come noi di Ponte eravamo tutti insieme.<sup>14</sup>

(Luigi Petruzio dell'Abbondia)

<sup>14</sup> Tradotta dal dialetto di Ponte.

Sono andato come aiuto cucina, però bisognava fare di tutto. Ma in principio non c'erano tanti turni, dopo sì. Avevamo due o tre ore dopo pranzo, mi sembra, per riposare, però... Dopo andavamo dentro alla diga a giocare al pallone. Forse uno lo avevo portato su anch'io. Perché all'inizio per un ottocento metri c'era prato. C'era su magari un operaio che aveva fatto la notte che si svegliava oppure c'era uno lì, un piacentino, e poi venivano dentro anche le donne. Sa com'è, non c'era niente. C'erano delle baracche e basta. Veniva la voglia di andar fuori, sempre all'aria aperta. Andavamo dentro oltre la diga a girare. So che andavamo dentro in fondo, c'erano dei crepacci. Era un ghiacciaio dentro in fondo. Buttavamo giù i sassi e si sentivano scendere. C'era sempre qualcuno con la fisarmonica che... eh, ma erano di quei balli... [ride].

(Antonio Spavioli)

Dopo si facevano delle belle cantate... Gli operai bevevano qualcosa il sabato sera, sì, magari una birra

Ho fatto un disegno, fatto venire da Basilea. Ho fatto dei cervi, con la scritta sotto. Lo facevamo d'inverno, magari si stava alzati un po' più a lungo, con la macchinetta. Ecco, quello l'ho fatto. Ce l'ho ancora a casa. Era un telo con su il disegno, poi bisognava passare con una macchinetta a mano, mettevi la lana. Bisognava fare la bestia, c'era tutto disegnato e c'era il numero della lana che dovevi prendere. È venuto bene.

(Olimpio Copes)

E non c'erano ancora quelle cose lì come oggi, film e televisione. Non mi ricordo, perché se c'era la televisione io quando restavo su penso che un momento [l'avrei guardata].

(Dino Salis)

No. Dopo sì, dopo quando siamo andati su nelle baracche nuove mi sembra che c'era... Però non subito. Eh, eravamo nel '56, la televisione era ancora un po'... Si c'era, però... Perché l'anno dopo sono andato giù a Casaccia, giù dove c'è la centrale, e là c'era.

(Antonio Spavioli)

Un ricordo chiaro che ho, penso che era il '57, mi ricordo che hanno detto: A Löbbia c'è la televisione. Siamo andati a Löbbia, naturalmente a piedi, e mi ricordo questa cantina spoglia con queste assi di legno che facevano cric cric e poi c'era questo tavolo e in fondo c'era questa televisione in bianco e nero. Avevano detto: Andate a vedere la televisione, che c'è lo Zecchino d'oro. E noi pensavamo: Chissà cos'è questo Zecchino d'oro. E poi abbiamo guardato questa televisione e aspetta aspetta aspetta, insomma venivano sempre solo uomini che parlavano e mi pare forse anche biciclette o una cosa così. E insomma questo Zecchino d'oro noi non... E noi pensavamo che sarà un tesoro o chissà... O anche qualcosa da mangiare che veniva fuori dalla televisione...

(Menga Negrini, 1952, Casaccia, figlia dei proprietari dell'albergo Stampa, frequentato da molti operai)

Nel cantiere [a Castasegna-Soglio] era così. La domenica avevamo sempre dei film, per intrattenere gli italiani. Sempre la domenica pomeriggio, nella mensa. Anche questo faceva parte dei miei compiti: proiettare film. Gina Lollobrigida, Sofia Loren e simili. Allora erano in voga. Ma sul cantiere non avevamo un televisore.<sup>15</sup>

(Rudolf Mettler)

Io ho conosciuto anche mia moglie in Albigna. Era cameriera, nel '57 fino al '58. Poi ero un po' geloso. Praticamente siamo arrivati assieme in Albigna. Si era giovani, c'erano queste ragazze, c'era quella che mi piaceva, non ho mica aspettato tanto.

(Ugo Rossi)

## Spostamenti

Sono venuto a casa un paio di volte, in sei o sette mesi che sono stato su. Perché bisognava prendere la teleferica a venir giù, poi prendevamo la corriera che veniva a Chiavenna,

<sup>15</sup> Tradotta dal tedesco.

poi a Chiavenna il treno, poi qui dovevo telefonare o venir giù a piedi, quei due chilometri lì. Non è semplice come oggi, che prendi la macchina e vai su.

(Antonio Spavioli)

Noi appena possibile... Eravamo vicini a casa, venivamo giù. Io avevo la moto, la lasciavamo lì in una stalla e il sabato venivamo giù, quando eravamo su. Invece quando eravamo a Pranzaira andavo e venivo. Però dovevo partire alle cinque al mattino.

(Fermo Balatti)

La mattina alle 5, quando si apriva la dogana, arrivavano gli italiani con le loro Moto Guzzi [ride] e ci svegliavano.

(Erwin Süssstrunk, 1934, Thun, ha lavorato alla costruzione di teleferiche per i cantieri degli impianti idroelettrici)

Io mi ricordo che passavano e prima di partire aprivano qua e mettevano dentro un giornale, poi mettevano la giacca e partivano. Quello mi piaceva vederlo. Noi si vedeva più la sera quando scendevano. Allora si stava magari lì a guardare tutte quelle motociclette che andavano giù.

(Menga Negrini)

Era forse una volta sola che sono venuto a casa da solo, altrimenti c'era qualcuno con la macchina che ci caricava e ci portava fuori. C'era Maurilio, lui aveva già la 1100.

(Francesco Moltoni)

## Una valle che cambia

Io mi ricordo una vita molto molto tranquilla, pacifica, fino a un certo giorno e poi di colpo è stato proprio come voltar pagina, è stato un traffico enorme, un movimento, la casa piena di gente, di vita, di musica, di gente che gridava, che parlava ed è avvenuto all'improvviso questo cambiamento. Come me lo ricordo io.

(Menga Negrini)

Io mi ricordo la grande impressione che facevano tutti quei camion che passavano [...]. Dicevano che ogni cinque minuti passava un camion, io non lo posso dire se sia sicuro, ma dicevano così.

(Clemente Chiesa, 1935, Borgonovo)

Ce n'erano tanti di camion, specialmente gli ultimi che hanno fatto la centrale a Löbbia, poi hanno portato tanti mattoni, per far la centrale ne ho portati tanti anch'io. Lavoravo per la ditta Picenoni di Bondo, trasportavo il materiale che adoperavano per i lavori, da St. Moritz all'Albigna oppure nei cantieri. Trasportavo di tutto: ferro, binari, la Sika per la diga, quella la portavo direttamente su. Cemento, argilla secca, che mandavano giù per la diga di Löbbia. E andavamo a Bergamo, a prendere il cemento ad Albino, dieci chilometri dopo Bergamo, che l'adoperavano per fare le gallerie. Andavo anche dentro

in Maroz, lì c'era la strada [...]. Lì andavo su tanto con le munizioni, che le adoperavano per fare la galleria. Le portavo sempre io, perché gli altri avevano paura di scoppiare. Conoscevo tutti più o meno. Ci si trovava nei ristoranti a bere, sabato e domenica.

(Aldo Silvani, 1936, Villa di Chiavenna, camionista)

Tutt'a un tratto c'è stato un gran movimento. C'erano anche famiglie con bambini, andavano a scuola qui. Sapevamo che doveva arrivare gente, li aspettavamo, e tutt'a un tratto c'era una famiglia [...]. Dove lavori? All'Albigna. Dove lavori? Su al Murtaira. Era anche bello.<sup>16</sup>

(Calisto Zarucchi)

Le famiglie che stavano qui a Vicosoprano erano piuttosto ingegneri, contabili, avevano qui le mogli. Allora le mogli partecipavano in parte anche alla società femminile, gli uomini piuttosto al coro virile, si erano integrati abbastanza bene nel villaggio.

(Maria Gianotti)

Avevamo buoni rapporti anche con la popolazione del paese, mia moglie in ogni caso, lei viveva giù, aveva conosciuto le donne del paese. Io per esempio ero nel coro virile, cantavo, ma solo in inverno, perché in estate era quasi impossibile.<sup>17</sup>

(Jakob Hasenfratz)

Hanno lavorato tutti, ecco. A Vicosoprano c'era anche un macellaio. I negozi lavoravano bene e i ristoranti anche.

(Artuto Giovanoli, 1930, Vicosoprano, è stato postino per qualche tempo all'Albigna)

Qui a Casaccia c'erano tre ristoranti a quel tempo. C'era il nostro che era anche albergo, il Settimo che era anche albergo e poi c'era su al Mulin il Mario Giovannini che aveva questo negozietto e aveva ristorante. E mi ricordo queste cameriere giovani con i capelli cotonati, che si pitturavano le labbra. Anzi gli anziani qui dicevano: Non pitturatevi le labbra che il rossetto è fatto con pulci del deserto, raccontavano. Queste cameriere che si pitturavano e avevano tagliato i capelli. E poi quello che mi ricordo benissimo sono le calze fini e queste scarpe col tacco, proprio. E avevano anche le prime gonne un po' strette con un piccolo spacco dietro [ride]. Era proprio una cosa particolare. Mi ricordo che tutte le domeniche pomeriggio si ballava. Adesso io mi ricordo del nostro. Degli altri non lo so. C'era come un grammofono e ballavano. E venivano sti ragazzi qui del paese, i ragazzi erano gli operai. So che c'erano tutti questi uomini, tantissimi, e queste ragazze... Era cambiata, era cambiata proprio la vita.

(Menga Negrini)

16 Tradotta dal dialetto bregagliotto.

17 Tradotta dal tedesco.